

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno I
Numero 2
giugno 2011

Pagina

2	Editoriale, G.L
4	Sul '48, Michele Mannarini
9	Strategie comunicative, Guglielmo Lozio
14	Gli ebrei italiani e il Risorgimento, Silvano Longhi
18	La Repubblica Romana: nascita di una Costituzione, Luca Faccioli
22	Le Dieci Giornate di Brescia, Matteo Sapienza
26	Giuseppe Garibaldi: l'eroe dei due mondi (parte 1), Alessandro Cracco

Direttore responsabile:

Paolo Ardizzone

Comitato di redazione:

Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini

Consulente tecnico:

Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 [e-storia](http://e-storia.it) Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011
Direttore Responsabile: Paolo Ardizzone

Anno I numero 2 giugno 2011

EDITORIALE

Siamo soddisfatti della positiva accoglienza che ha avuto il primo numero della rivista e ringraziamo tutti coloro che ci hanno scritto per felicitarsi, quelli che hanno inviato la rivista ad amici e conoscenti e coloro che ci hanno chiesto di essere inseriti nella mail list, cosa che noi abbiamo prontamente fatto.

Ora veniamo col secondo numero che prende ancora in considerazione il Risorgimento relativamente agli anni 1815-1849. E' una fase cruciale per la crescita del nostro movimento nazionale, mentre, a livello europeo quegli anni si concluderanno, con sanguinose rivolte che investiranno tutto il continente e che, benché sconfitte, avranno ricadute importanti nella seconda parte del XIX secolo e anche nel XX.

Apriamo la rivista proprio *Sul '48 in Europa* di Michele Mandarini che indaga gli aspetti e le caratteristiche di fondo di quelle rivolte. Non sono state semplici jaquerie, ma vere e proprie rivoluzioni esplose sull'onda della crisi economica del 1847. E' stata l'ultima depressione europea derivante da condizioni metereologiche avverse all'agricoltura che producevano carestie e morte. Le crisi successive saranno causate dalle leggi del libero mercato. Le rivoluzioni del 1848 hanno visto l'alleanza fra borghesi, intellettuali, artigiani, masse oppresse e proletari. Proprio la presenza di questi ultimi – lo “spettro che si aggira per l'Europa” - appariva una cosa fuori dal mondo, inconcepibile, alle Cancellerie europee e aveva terrorizzato gli stessi borghesi guidavano quelle rivoluzioni.

Segue l'articolo di Guglielmo Lozio, che analizza le *Strategie comunicative* fondate sul sangue, sul sacro e sul suolo fatte proprie dal movimento nazionale per coinvolgere un numero sempre più ampio di italiani nella lotta di liberazione dallo straniero e per l'unità. Operazione che ha riportato notevoli successi fra le popolazioni cittadine, ma che non ha scalfito il mondo contadino. Lì non si trattava di introdurre nuove modalità narrative, ma si sarebbe dovuto intervenire sull'organizzazione aziendale e sulle condizioni materiali dei lavoratori della terra..

La matrice discorsiva introdotta nel Risorgimento, è rimasta immutata nella sua essenza anche dopo la conquista dell'unità –a parte, un affievolimento nel

periodo giolittiano – virando verso un nazionalismo sempre più aggressivo che si è protratto fino a tutto il Fascismo. Ma non è che il Risorgimento sia all'origine del Fascismo. Sono state le élite post-risorgimentali che hanno preferito esasperare le vecchie pratiche discorsive anziché fare proprio il nuovo linguaggio di inclusione sociale e di uguaglianza proveniente dai ceti più emarginati.

Silvano Longhi ci illustra il ruolo attivo degli ebrei italiani nel Risorgimento, ruolo che ha consentito - a differenza di quanto avvenuto nell'Europa centro-orientale - il loro processo di emancipazione e di piena inclusione nella comunità italiana fino alle leggi razziali fasciste.

Alessandro Cracco, in un articolo che proseguirà nel prossimo numero, traccia una biografia di Giuseppe Garibaldi, cogliendo i momenti della sua formazione politica, del suo impegno internazionale e la partecipazione alla prima guerra d'indipendenza e alla Repubblica Romana.

Gli eventi della Repubblica Romana e delle Dieci giornate di Brescia sono oggetto degli articoli di Luca Faccioli e di Matteo Sapienza. Il primo si sofferma sulla modernità della Costituzione romana, il secondo parte dalla situazione europea per giungere alla descrizione della rivolta bresciana.



SUL '48 IN EUROPA



Cartina geopolitica dell'Europa nel 1848

- 1) Lo scopo che mi propongo nell'articolo che presento non è quello di ripercor-rere paese per paese le complesse e articolate vicende che hanno caratterizzato i moti del 1848 in Europa, poiché esistono già lavori che svolgono in maniera esauriente questo compito (penso agli studi, ormai classici, di Eric Hobsbawn e di Mike Rapport), quanto di richiamare dei moti stessi gli aspetti e le caratteristiche generali e di fondo, e di enucleare i temi, i problemi, che emersero. Detti temi, infatti, da un lato, hanno dato il segno profondo alle vicende medesime, dall'altro, hanno dato vita a una luce la cui irradiazione si è protratta forte e vitale nella seconda parte dell'Ottocento e poi, con intensità alterna, anche nel Novecento.
- 2) La crisi economica, agricola e industriale, scoppiata nel 1845 e continuata sino al 1850, sia nei paesi dell'Europa occidentale nei quali era in atto la trasformazione capitalistica borghese, sia nei paesi dell'Europa orientale e meridionale dove il quadro economico-sociale era stagnante, costituisce il contesto entro cui maturarono le agitazioni che si avviarono dai primi giorni del Gennaio del 1848. Due testimonianze dirette descrivono efficacemente il quadro generale nel quale si trovavano i paesi europei e i pericoli che si profilavano. La prima è di un ministro prussiano il quale, proprio in quei giorni, ebbe a dire: “ L'anno vecchio si è chiuso nella carestia, il nuovo si apre con la fame. La miseria spirituale e fisica



L'imperatore Francesco Giuseppe

attraversa l'Europa in forme spaventevoli: l'una senza Dio, l'altra senza il pane. Guai se si daranno la mano!" (citato in Rapport-pag.51)

La seconda è di Alexis de Tocqueville, il quale, in un discorso tenuto il 29 Gennaio alla Camera dei deputati di Francia, avvertì: " Credo che in questo momento ci stiamo addormentando su un vulcano ... non avvertite, per una sorta di intuizione istintiva ... che il suolo sta tremando di nuovo in Europa? Non sentite ... un vento di rivoluzione nell'aria?" (citato in Rapport. Pag. 56)

E infatti, una tremenda carestia (a seguito dei cattivi raccolti di grano e della patata), la miseria diffusa che toccava ampie fasce di popolazione urbana, le pessime condizioni di lavoro e la disoccupazione nel recente settore industriale tessile, a Lione come a Vienna, la fame, l'esplosione di epidemie di malaria e tifo, si stavano combinando producendo uno scenario carico di tensioni non più sopportabili.

Ed ecco che, improvvisamente, ma con una sequenza temporale, come se stesse attuandosi un piano elaborato da una centrale rivoluzionaria, si scende in piazza, si contestano i regnanti, si assaltano i Palazzi del potere, si risponde alla prima azione repressiva, si erigono barricate, si combatte disperatamente. Ciò avviene a Palermo come a Parigi, epicentro della rivolta, a Milano come a Berlino, a Vienna come a Praga, a Budapest come a Venezia, a Roma: è un incendio! La spontaneità delle azioni, l'ampiezza della partecipazione sono inattese e mai comparse prima d'allora.

Ceti borghesi e operai, studenti e minoranze oppresse, donne e intellettuali, insieme protestano, inscenano cortei, organizzano manifestazioni, danno vita a governi repubblicani, a comitati cittadini, prendono le armi. La repressione in Francia è durissima, i morti si contano a migliaia, altrettanti i deportati nelle colonie. E' un bagno di sangue. Altrove si cede, si concede la costituzione, si prende tempo, da un lato, in attesa che esplodano le posticce alleanze, dall'altro, per recuperare le forze da poter scagliare contro i rivoltosi. Ciò accade a Napoli, a Vienna, a Berlino. I ceti dominanti sembrano traballare, ma è solo un'impressione. Lentamente questi riprendono il controllo della situazione con la forza e, soprattutto, con un nuovo ceto politico forgiato

dall'esperienza in corso. In Francia, a Luigi Filippo e al suo primo ministro Francois Guizot, si sostituisce l'astro nascente Luigi Napoleone Bonaparte; nell'Impero, al principe Klemens von Metternich e all'imperatore Ferdinando I subentra il giovane Imperatore Francesco Giuseppe; in Prussia, il re chiama al governo l'ultrareazionario Ottone di Bismarck, che si rivelerà però esperto conoscitore delle tecniche di gestione della politica moderna.

Il tutto durò poco, dai sei ai dodici mesi, a secondo della consistenza delle forze messe in campo da ambo le parti, della tenuta delle alleanze, della omogeneità sociale dei paesi coinvolti, ma la vampata mise alla prova la politica dei liberali e dei socialisti, dei democratici e dei nazionalisti, dei repubblicani e dei costituzionalisti e produsse fratture politiche e sociali non più sanabili. Borghesia e proletariato, rotta l'effimera alleanza stipulata per sconfiggere i gruppi monarchici conservatori al potere, d'ora



Insurrezione a Berlino nel 1848

in poi, dovranno confrontarsi con altri mezzi, con altri problemi. Liberali e socialisti non troveranno più obiettivi comuni, ma ciascuno sarà costretto a definire un proprio programma politico, una propria struttura organizzativa in relazione alle classi di riferimento e al sistema di potere esistente nel proprio paese.

- 3) “Primavera dei popoli”, “Occasione mancata”, “Vivaio di storia” sono le più note definizioni con le quali gli storici di professione indicano l'esplosione dei moti del 1848 in Europa. La prima, la più nota, quella che si trova in tutti i manuali scolastici, è stata avanzata da Eric Hobsbawm, considerando che tra gli obiettivi perseguiti era rilevante la rivendicazione delle libertà individuali e di popolo; la seconda, data da Mike Rapport, è stata proposta per sottolineare il mancato affermarsi del liberalismo e del costituzionalismo, soprattutto nei paesi dell'Europa centrale; la terza, pensata dallo storico Lewis Namier, allude alla comparsa, nel dibattito politico, delle questioni sociali che si andavano ad aggiungere agli altri temi: ciò avvenne, come sappiamo, in particolare in Francia. Ritengo che ciascuna di queste definizioni abbia una sua legittimità e fondatezza e che, quindi, vadano assunte insieme, in modo complementare e non alternativo.

La rivendicazione dei diritti, primo fra tutti, di una costituzione che riconoscesse il suffragio universale e la parità con le minoranze linguistiche, l'indipendenza nazionale, laddove si era sottomessi, l'unificazione nazionale, laddove si viveva divisi e separati, il miglioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici e in genere delle condizioni di vita delle masse popolari, furono gli obiettivi che vennero messi in campo e perseguiti nei diversi scenari delle lotte. Ma il loro obiettivo intreccio non consentiva l'avvicinamento a una qualche soluzione.

La rivendicazione dei diritti liberali, l'indipendenza e l'unificazione nazionale, il socialismo non potevano combinarsi, procedere di pari passo assieme, anche in assenza per quest'ultimo di un consistente e radicato soggetto sociopolitico che potesse svolgere una funzione di guida.

Se guardiamo da vicino gli eventi accaduti nelle varie aree coinvolte dai moti, registriamo che nessuno di questi obiettivi fu raggiunto o mantenuto stabilmente: né l'indipendenza in Ungheria e Boemia, né l'indipendenza e l'unità nella penisola italiana, né l'unificazione in Germania, né il socialismo democratico in Francia. Pesarono ovunque le divisioni politiche, etniche e sociali, che attraversavano in modo trasversale e contraddittorio le società e le compagini statuali esistenti, soprattutto l'Impero e l'area tedesca.

- 4) Tuttavia, migliaia di cittadini e contadini dei paesi delle diverse aree dell'Europa parteciparono consapevolmente e direttamente, per la prima volta, a una esperienza politica, e lo fecero seguendo le indicazioni e le direttive di quella generazione di intellettuali, che nella stessa esperienza evidenziò tutti i suoi limiti di comprensione dei problemi e di direzione politica.



Rivolta in Tunisia 2011

Mi riferisco a figure come il liberale Alphonse Louis de Lamartine, il democratico-repubblicano Ledru-Rollin, il nostro Mazzini, il liberale Lajos Kossuth, i socialisti Louis Blanc e Louis Auguste Blanqui, i quali, politicamente parlando, dopo essere stati protagonisti di quelle vicende si avviarono al tramonto.

Rimane valida la valutazione espressa da Eric Hobsbawn: “Il 1848 segnò la fine, almeno nell’Occidente europeo, della politica della tradizione, delle monarchie convinte che i loro popoli accettassero, anzi salutassero con entusiasmo, il potere di dinastie per investitura divina veglianti su società gerarchicamente stratificate, sancite dalla religione dei padri; la fine della credenza nei diritti e doveri patriarcali degli uomini economicamente e socialmente superiori”. E non è, mutatis mutandis ciò che sta accadendo in questi mesi nei paesi arabi ?

Bibliografia:

Rapport Mike: 1848: l’anno della rivoluzione. – Laterza – 2008.
Robert Price: Le rivoluzioni del 1848- Il Mulino- 2004
Eric Hobsbawn: Il trionfo della borghesia. – Laterza - 1979.



STRATEGIE COMUNICATIVE (1816-1848)

Come può avere luogo il processo di liberazione e di unità nazionale, visto l'iniziale disinteresse di chi detiene i poteri economici, l'abulia e, più spesso, l'ostilità delle popolazioni terrorizzate dalle polizie e dai tribunali di tutti gli Stati italiani? Eppure una piccolissima parte della popolazione colta riesce a coinvolgere nel discorso nazionale larghissima parte dell'opinione pubblica cittadina. Questo purtroppo non avviene nelle campagne.

Il Romanticismo

Il Romanticismo ha una funzione fondamentale nel risveglio degli italiani. Movimento artistico che nasce in Europa e si diffonde in Italia a partire dal 1816 – anticipato dallo spirito preromantico foscoliano – avvia un rinnovamento di ampio respiro. L'artista abbandona il tradizionale senso di estraneità verso il mondo e si identifica nella storia concreta di un popolo e nei suoi bisogni politici, assumendo anche un ruolo dirigente. Qui, del Romanticismo ci interessano la nascita dell'idea di “un'arte per il popolo” e la concezione dell'”eroe borghese”. “Un'arte per il popolo”, significa che gli intellettuali si rivolgono alle classi subalterne al fine di educarle al disegno politico di rinascita nazionale; l'”eroe borghese” è colui che è pronto a morire pur di affermare i propri valori, negati dalla situazione storica in cui è costretto a vivere. Questo spirito conquista i patrioti e li spinge a compiere la grande impresa. Sono giovani, appassionati, entusiasti, e non temono la morte.

Ma cosa si intende per popolo nel XIX secolo? G. Berchet suddivide la popolazione in tre grandi categorie: i Parigini, un'élite troppo snob per i quali l'arte “popolare” è banale e volgare; gli Ottentotti, la plebe stupida e sorda ad ogni emozione; il popolo, costituito da “tutti gli individui leggenti e ascoltanti”, compresi coloro che “avendo anche studiato e sperimentato”, dimostrano “attitudine alle emozioni”. Pertanto, il popolo è composto per la stragrande maggioranza di abitanti delle città – specie del nord – appartenenti alle classi colte, borghesia e nobiltà illuminata, ma anche da donne, studenti, artigiani, operai.

Strategie comunicative

Ora dobbiamo porci un'altra domanda: attraverso quali strategie comunicative il “popolo” è stato coinvolto nel discorso nazionale? I leader intellettuali e

politici presentano il discorso nazionale attraverso modalità comunicative che fanno appello non tanto alla ragione degli illuministi, alle fini argomentazioni, quanto all'universo pre-razionale delle emozioni. La proposta politica deve saper parlare al cuore del popolo, specie se mira a coinvolgere persone di scarsa cultura o, addirittura semi-analfabete o analfabete.

Lo storico A.M. Banti sostiene che esistono “strutture discorsive elementari” che si manifestano attraverso “immagini, sistemi allegorici, costellazioni narrative” che esprimono elementi primari dell'esistenza umana, vecchi di secoli: nascita/morte, amore/odio, sessualità/riproduzione. Da qui derivano quelle che egli chiama “figure profonde”, di lunga e lunghissima durata, come la famiglia, il sacrificio, il divino, in cui tutti si possono riconoscere. E' nel rilancio in chiave nazionale di queste figure che gli intellettuali conquistano i cuori del popolo. Vediamone ora alcune.

La nazione come parentela/famiglia

Fondamentale, nella mitologia nazional-patriottica, è la descrizione della nazione come una comunità di parentela e di discendenza, un nesso biologico fra individui e generazioni che determina il sistema linguistico di “madre-patria”, di “padri della patria”, di “fratelli d'Italia” uniti dal “sangue” e dal “lignaggio”. La “famiglia” diventa sinonimo di comunità nazionale. Così, la dimensione “politica” è una proiezione della dimensione “naturale”. Pochi esempi di questo linguaggio: in *Marzo 1821* A. Manzoni enuncia i fattori costitutivi della nazione: “una d'arme, di lingua, d'altare/di memorie, di sangue e di cor”. Insieme al sangue e agli affetti, anche la lingua e la religione. Ne “*La Battaglia di Legnano*”, opera musicata da G. Verdi su libretto di S. Cammarano, il patto che vede alleati il Barbarossa e la città di Como è definito “vergognoso”, in quanto i comaschi sono “Itali”, come si vede dal “sembiante”, da “l'alto ausonico lignaggio” e “da “l'Italico linguaggio”. Quel patto viola l'ordine naturale, in quanto i cittadini di Como appartengono alla comune famiglia italiana.

Ma non solo nelle arti. G. Mazzini, in uno scritto politico del 1840 dice: “Dio v'ha fatti ventidue milioni d'uomini, con una stessa fisionomia per conoscervi, con una stessa lingua madre di tutti i vostri dialetti per intendervi, con una stessa indole svegliata, attiva, robusta per associarvi e lavorare fraternamente al vostro miglioramento in Unità di Nazione”. Tutti nati italiani – dice Mazzini. E questa nascita è politicamente rilevante: colloca l'individuo all'interno della sua comunità nazionale, dando un senso storico e politico ai suoi legami con le generazioni coeve (fratelli e sorelle), passate (padri, madri, avi), future (figli).

L'esperienza della nascita fonda la concezione biopolitica della nazione che, da oggetto misterioso, diventa senso comune proprio perché si identifica con la parentela/famiglia.

La nazione come comunità sessuata

Analizziamo, ora, i significati che si strutturano intorno al triangolo amore/onore/virtù. Nel discorso nazionale, l'amore fra un uomo e una donna deve portare a un matrimonio stabile e duraturo, presupposto per la riproduzione della comunità e per la conservazione della linea genealogica, essenziale nella concezione parentale della nazione. Uomo e donna però hanno compiti diversi: al primo la difesa della libertà e dell'onore della nazione; alla donna compiti di assistenza, di aiuto, di sostegno psicologico agli uomini, l'incitamento al patriottismo, la stoica sopportazione del dolore, la fierezza, per la morte dei figli o del marito per la patria. La Madre-patria piangente scolpita dal Canova è il modello per le madri italiane.

La nazione come comunità sacrificale

I patrioti sono destinati alla sofferenza ed al sacrificio: il carcere, la morte, la clandestinità. La sofferenza, dunque, come valore del discorso risorgimentale.



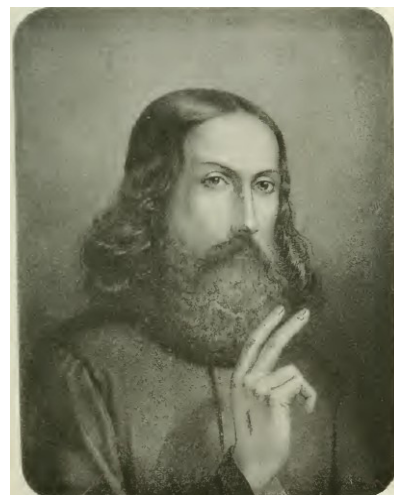
Antonio Canova; Italia piangente

Ma essa richiama anche l'esperienza della tradizione cristiana. Il lessico della politica si rifà a quello cristiano: "martire" è chi testimonia la sua fede politica per risvegliare la comunità alla lotta; la propaganda diventa "apostolato"; M. d'Azeglio definisce la guerra d'indipendenza "guerra non solo nazionale, ma cristiana". Vi è anche una lettura martirologica e cristologica delle azioni dei patrioti. Si veda la litografia di Garibaldi rappresentato in sembianze di Cristo Benedicente, con il segno delle stigmate, triste per la sconfitta della Repubblica Romana. Si pensi a Visconti Venosta che, descrivendo l'arrivo in Valtellina di Garibaldi, dice che la folla lo adora come "il capo d'una religione nuova", mentre I. Nievo racconta di un frate prostrato davanti al generale che

"ringraziava Iddio di avergli concesso di vedere il Salvatore della patria, il nuovo Gesù dei popoli sofferenti."

La dimensione sacrale appartiene al discorso risorgimentale. I patrioti sono avvolti in un'aura di santità: il santo nazionale è un modello da imitare nella lotta patriottica. In un Paese cattolico come l'Italia, è facile capire la forza emotiva emanata dal lessico religioso e della sua efficacia nel discorso politico. Queste “figure profonde”, intorno a cui ruota la strategia comunicativa nazionale, si rifanno a strutture culturali primarie radicate nella realtà italiana ed europea, sono semplici ma dense di risonanze simboliche. Seducono attraverso una comunicazione emotiva, pre-razionale.

Naturalmente, la propaganda opera anche con altri strumenti: il proselitismo capillare dei mazziniani e l'azione dei predicatori itineranti; la stampa popolare venduta a poco prezzo sui mercati; gli adattamenti di storie di successo operati da cantantastorie e burattinai. Anche questi circuiti comunicativi che raggiungono i ceti culturalmente meno attrezzati si rifanno alle categorie linguistiche e valoriali illustrate in questo articolo.



Garibaldi trasfigurato nella figura del Redentore benediciente

E i contadini?

Perché il movimento nazionale che ha dato vita al Risorgimento non riesce a toccare le corde emotive dei contadini? Lo storico M. Isnenghi ci ricorda che già esiste una “letteratura rustica” dalla quale I. Nievo trae “stilemi” e “stereotipi” che gli consentono di “andare verso il popolo” contadino. Lo frequenta e cerca di conoscerlo. Nievo scrive racconti, pubblicati postumi nel *Novelliere campagnolo*. Mimando gli affabulatori contadini delle lunghe veglie invernali, racconta storie di vita: il lavoro, la guerra, l'apprezzamento per le bellezze della natura creata da Dio. Nulla a che vedere con le “figure profonde” che conquistano le città. Da queste storie, oltre alla totale adesione dei contadini al cristianesimo, traspare anche una affermazione di umanità sempre negata. Nievo, pubblicando le sue novelle su giornali di provincia, cerca inutilmente di aprire un dialogo con i giovani figli dei possidenti sollecitandoli – dice Isnenghi – a “uscire dal proprio mondo conchiuso” e a prendere atto delle terribili condizioni di vita “dei braccianti e dei bifolchi, degli occupati e dei senza

lavoro, dei precari e dei migranti, e delle loro donne.” Purtroppo, il conformismo di queste nuove generazioni, la disattenzione del movimento nazionale rimasto fermo a Berchet, l’ostilità di larga parte del clero, hanno portato il mondo contadino ad estraniarsi e a rifiutare il Risorgimento, con gravi ripercussioni sulla situazione italiana protrattesi fino a tutto il Fascismo.

BIBLIOGRAFIA

Alberto Mario Banti, *Il Risorgimento italiano*, Editori Laterza, 2008

Mario Isnenghi, *Storia d’Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Editori Laterza, 2011

Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Editori Laterza, 2011



Silvano Longhi

GLI EBREI ITALIANI E IL RISORGIMENTO

”L’emancipazione degli ebrei fu un elemento del Risorgimento italiano ed ebbe perciò i suoi precursori nel XVIII secolo, le sue origini nella Rivoluzione francese, il suo compimento nell’unità e nell’indipendenza nazionale” scriveva Emanuele Artom nelle sue lezioni di storia, ponendosi con ciò nella tradizione storiografica della nazionalizzazione parallela iniziata da Arnaldo Momigliano nel 1933. Secondo questa tesi, ripresa poi anche da Antonio Gramsci, la formazione dell’identità nazionale degli ebrei nelle guerre del Risorgimento avvenne parallelamente a quella dei piemontesi, siciliani, veneziani, napoletani e della popolazioni delle altre regioni italiane. Dunque gli ebrei divennero italiani contemporaneamente al resto della popolazione e non più tardi, come avvenne in altri paesi europei. Questa tesi venne usata anche per spiegare la (quasi) assenza di antisemitismo in Italia prima del fascismo.

Per gli ebrei l’avanzare delle idee risorgimentali aveva significato anche progredire sulla lunga strada dell’emancipazione. Una prima emancipazione, raggiunta con la rivoluzione francese e l’entrata di Napoleone in Italia, era stata in gran parte annullata dalla Restaurazione. A parte i possedimenti asburgici, dove già vigeva un regime molto liberale iniziato dal riformatore Giuseppe II con il suo *Toleranzpatent* del 1781, gran parte dell’Italia era di nuovo immersa nel più retrivo conservatorismo di tradizione cattolico-reazionaria, ambiente che rimase in seguito ostile al movimento risorgimentale. Il papa si era affrettato a reintrodurre l’obbligo per gli ebrei di risiedere nel ghetto (che fu eliminato – ultimo in Europa – solo con l’entrata delle truppe piemontesi nel 1870) mentre in Piemonte, oltre alla residenza nel Ghetto fu reintrodotta anche l’obbligo di portare il segno distintivo.



1848: Carlo Alberto concede i diritti civili e politici agli ebrei

La Restaurazione aveva anche cancellato la primavera democratica portata dalle armate francesi ma non aveva potuto eliminare le élite borghesi illuminate, nate nel periodo giacobino e napoleonico, le quali non intendevano rinunciare alle libertà perdute. Tra queste anche ebrei piemontesi, liguri e di altri stati italiani, che avevano allargato i loro rapporti sociali, economici e culturali e talvolta rivestito importanti cariche nella pubblica amministrazione. Anche loro non si rassegnavano alla perdita della parificazione dei diritti. Inoltre, gli ebrei più evoluti non erano stati insensibili all’idea nazionale italiana. Per questo aderirono, insieme con i loro compagni cristiani

alla Carboneria (nel 1817, a Livorno, vi erano già 44 iscritti israeliti) e alle altre società segrete che lottavano contro i regimi assolutistici ripristinati. Le élite illuminate che dirigevano queste società, indipendentemente dalla loro ideologia – mazziniana o monarchica – si dichiaravano apertamente a favore dell’emancipazione ebraica. Anche perché, come rileva Vittorio Segre, vedevano i vantaggi dell’alleanza con i compatti e forti gruppi ebraici. Infine la costruzione di un vasto mercato nazionale che sarebbe stata raggiunta con l’unità faceva collimare le aspirazioni della borghesia non ebraica con quelle dei ceti ebraici più evoluti.

Anche se le motivazioni degli ebrei erano più complesse, gli obiettivi della lotta erano identici come pure affine era il background intellettuale. Gli stessi leaders del Risorgimento italiano (come Mazzini, Garibaldi e soprattutto Cavour) avevano avuto modo di apprezzare direttamente la collaborazione di segretari, consiglieri, banchieri, editori e diplomatici di origine ebraica e si dichiaravano apertamente filosemiti. Ma anche nelle file dell’esercito piemontese (nel 1848 il regno sabaudo aveva introdotto la completa emancipazione degli ebrei), tra i garibaldini e nel lavoro cospirativo gli ebrei furono presenti, spesso in posizione di comando, in numero cospicuo e ben superiore all’incidenza sulla popolazione totale. Gli ebrei avevano partecipato con entusiasmo al movimento di unità nazionale e, come ricorda Segre, “ebrei del tipo dei miei nonni e bisnonni si sentirono non solo sudditi ma padri fondatori del nuovo regime nazionale”.

A ragione dunque, gli ebrei italiani si sentivano protagonisti del nuovo sistema politico, sociale ed economico prospettato dal Risorgimento. Il loro ruolo attivo nel movimento risorgimentale è uno dei motivi per cui essi conobbero un inserimento nella vita nazionale che non ha confronti in altri paesi europei e una crescita senza pari in molti campi della vita sociale e politica del regno dei Savoia (nel parlamento del 1861 vi erano già 6 deputati ebrei), nell’esercito, nell’amministrazione, nell’economia e finanza, contribuendo allo sviluppo di un “senso elitario” tra gli ebrei italiani, che durò sino alle leggi razziali (Segre).

Come poi per i combattenti ebrei della Resistenza (il secondo Risorgimento) anche le lotte del Risorgimento avevano per loro una valenza ben maggiore rispetto agli altri italiani anche se, come nella Resistenza, non rappresentarono uno specifico programma politico-sociale ebraico né combatterono in formazioni separate. Lottare contro regimi retrogradi, spesso imbevuti dell’antisemitismo cattolico, che per secoli li aveva segregati, significava realizzare sì l’unità d’Italia ma anche riottenere l’emancipazione sottratta loro dalla Restaurazione. Il processo di emancipazione degli ebrei italiani si concluse con la liberazione di Roma e, come ricorda Segre,

furono proprio i cannoni di una batteria comandata da un ebreo ad aprire la breccia di Porta Pia, come pure ebreo fu l'ufficiale al comando delle prime truppe che entrarono nell'Urbe.

Il dibattito sull'emancipazione ebraica sviluppatosi a partire dagli anni Trenta aveva visto Gioberti e Rosmini favorevoli ma essenzialmente nella prospettiva di una finale conversione al cattolicesimo, mentre Tommaseo, D'Azelio (che nel '47 aveva pubblicato il libretto "Sull'emancipazione degli Israeliti") e la gran parte degli altri patrioti inquadravano il discorso nell'ambito più ampio della emancipazione italiana, entro cui la garanzia dei pieni diritti civili per gli ebrei era una componente obbligata. Queste convinzioni, che avevano un substrato illuministico e avevano avuto un primo sviluppo in epoca francese, si erano coniugate con il pensiero mazziniano trovando poi la formulazione definitiva nel 1848 e producendo un'idea liberale e democratica di nazione nella quale si identificarono anche gli ebrei italiani (Toscano).

Da rilevare la differenza con gli sviluppi in Germania e Francia, dove anche in ambito liberale non vi era concordia sulla questione ebraica, mentre in Italia vigeva unanimità in proposito. La combinazione dell'idea nazionale con esigenze libertarie e emancipatrici furono un connotato caratteristico del Risorgimento italiano anche se, osserva Luzzato-Voghera, è forse inesatto affermare che il ristabilire i diritti degli ebrei abbia rappresentato uno degli obbiettivi maggiori perseguiti dai leader del Risorgimento. D'altra parte, come rammenta ancora Toscano, non tutti gli ebrei reagirono all'unisono nei confronti del movimento. La gran parte delle giovani generazioni aveva sicuramente fatto propri gli ideali risorgimentali, ma non mancò una comprensibile lealtà verso il regime austriaco, che già dal 1781 aveva concesso un'emancipazione pressoché completa, anche se proprio in quegli stati la partecipazione alle società segrete ed ai movimenti rivoluzionari fu più estesa che altrove.

Mentre la lotta per l'indipendenza di polacchi, ungheresi e rumeni e la loro presa di coscienza nazionale fu accompagnata da un marcato antisemitismo e in quei paesi il sionismo fu alla fine l'unica soluzione praticabile, in Italia il Risorgimento vide gli ebrei partecipare pariteticamente alle lotte contro la dominazione straniera. Secondo Paolo Bernardini ciò è dovuto al fatto che nella penisola il Risorgimento significava anche emancipazione e progresso democratico per tutti, mentre in altri paesi la lotta si accompagnava alla volontà di conservare o ritornare a strutture tradizionali. L'eredità risorgimentale avrebbe poi avuto la funzione di ritardare fino al ventennio fascista la nascita di un antisemitismo italiano.

Il processo di emancipazione in Italia si concluse con l'unità nazionale mentre l'integrazione o assimilazione degli ebrei italiani si intensificava incessantemente fino all'interruzione provocata dalle leggi razziali.

Riferimenti bibliografici:

- Guido Bedarida: *Gli ebrei e il Risorgimento italiano*. In: Rassegna mensile di Israel (RMI). Luglio-Agosto 1961.
- Paolo Bernardini: *The Jews in nineteenth-century Italy: towards a reappraisal*. In: Journal of Modern Italian Studies. Spring 1996.
- Andrew Canepa: *Considerazioni sulla seconda emancipazione e le sue conseguenze*. In: RMI genn.-giugno 1981.
- Franco della Peruta: *Gli ebrei nel Risorgimento fra interdizioni ed emancipazione*. In: Storia d'Italia, Annali II, Gli ebrei in Italia. A cura di Corrado Vivanti. Torino 1997.
- Gadi Luzzato Voghera: *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*. Milano 1997.
- Vittorio Segre: *Storia di un ebreo fortunato*. Milano 1985.
- Dan V. Segre: *L'emancipazione degli ebrei in Italia*. In: *Integrazione e identità. L'esperienza ebraica in Germania e Italia dall'Illuminismo al fascismo*. A cura di Mario Toscano. Milano 1998.
- Franca Tagliacozzo e Bice Migliau: *Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea*. Firenze 1993.
- Mario Toscano: *Gli ebrei in Italia dall'emancipazione alle persecuzioni*. In: Storia contemporanea. Ottobre 1986.
- Mario Toscano: *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*. Milano 2003.



Luca Faccioli

LA REPUBBLICA ROMANA: NASCITA DI UNA COSTITUZIONE



9 febbraio: Dichiarazione in piazza delle Repubblica

Esistono episodi, all'interno della storia di un qualsiasi paese, che per rilevanza politica, economica e sociale lasciano nella memoria collettiva un patrimonio culturale, ideologico, formativo ideale al fine di consolidare l'unità di una nazione, favorendone lo sviluppo nel prosieguo del proprio cammino. I criteri con cui questi episodi vengono evocati, però, non rispecchiano necessariamente parametri ben definiti, se non quelli imposti prevalentemente dalle classi politiche che si sono succedute nel corso degli anni.

Le istituzioni e la storiografia italiana hanno forse concesso poca attenzione nei confronti di un momento storico, quello compreso fra la fine del 1848 e i primi giorni di luglio 1849, che per intensità emotiva e partecipazione popolare ha rappresentato forse l'apice democratico del periodo risorgimentale: la nascita, e purtroppo la fine, della Repubblica Romana.

Le origini della Repubblica

Nonostante la data ufficiale della nascita della Repubblica Romana all'interno dello Stato Pontificio sia il 9 febbraio 1849, è durante l'anno precedente che numerose città del futuro Stato italiano, e del territorio europeo, subiscono ondate di proteste dovute alle misere condizioni in cui versava gran parte della popolazione e alla quasi inesistente tutela dei diritti della gente. Diversi sovrani furono allora costretti a concedere nei propri territori la Costituzione: l'11 febbraio 1848 Ferdinando II e Leopoldo II la concessero rispettivamente a Napoli e nel Regno di Toscana.



Combattimenti del 3 giugno in difesa della Repubblica

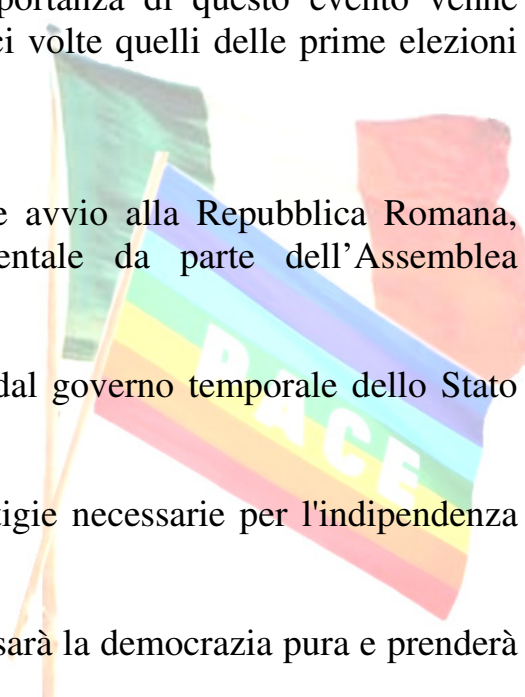
Il malcontento popolare finì per riversarsi anche nella “intoccabile” città di Roma, in particolare sulle figure di Pio IX e Pellegrino Rossi, ossia il papa e il ministro dell’interno dello Stato Pontificio. A loro veniva addossata la colpa di contrastare la nascente spinta unitaria e in parte democratica diffusa ormai in tutto il Paese, a favore di un’alleanza di convenienza con l’Austria in difesa di una perdurante <civiltà cattolica>. Sta di fatto che il Rossi venne assassinato il 15 novembre 1848, alla riapertura del Parlamento, con una coltellata, mentre Pio IX fu costretto a fuggire in incognito a Gaeta, accolto da Ferdinando II delle Due Sicilie il 24

novembre dello stesso anno. Si creò così un vuoto di potere, in cui una giunta provvisoria presieduta dai moderati romani avrebbe dovuto proporre un assetto governativo. La giunta si insediò il 20 dicembre, ma il dato più significativo fu l’immediata intenzione di convocare un’Assemblea nazionale, avente pieni poteri, in rappresentanza dello stato romano. Con grande gioia da parte dei circoli democratici popolari, ma anche dei moderati liberali, si dava inizio ad una gestione territoriale del potere fondato sull’idea di sovranità popolare, in cui una Costituente, attraverso l’attività dei suoi rappresentanti, avrebbe garantito un nuovo governo. Le elezioni avvennero il 21 gennaio 1849, a suffragio diretto e universale, e i partecipanti furono ben 250.000. Come notato da Aldo Ricci, l’importanza di questo evento venne testimoniata dall’elevato numero dei votanti, dieci volte quelli delle prime elezioni del Regno d’Italia del 1870.

L’elaborazione della Costituzione

Il 9 febbraio 1849 si diede dunque ufficialmente avvio alla Repubblica Romana, attraverso l’approvazione del decreto fondamentale da parte dell’Assemblea Costituente:

- art 1: Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.
- art 2: Il Pontefice Romano avrà tutte le guarentigie necessarie per l’indipendenza nell’esercizio della sua potestà spirituale.
- art 3: La forma del governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.



e-Storia

- art 4: La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

La chiarezza di questi quattro principi è inequivocabile, come l'intenzione di garantire, all'interno di uno stato democratico, il libero esercizio del potere spirituale alla Chiesa cattolica. Ciò non bastò ovviamente al papa Pio IX, il quale pur di ripristinare la precedente politica papale invocò in proprio soccorso l'intervento di Spagna, Austria, Regno delle Due Sicilie e, naturalmente, la Francia. Sarà proprio quest'ultima ad occupare e sancire definitivamente la fine materiale della Repubblica Romana.

In previsione di future operazioni militari l'Assemblea nominò un triumvirato, formato da Mazzini, Saffi e Armellini, ai quali vennero conferiti poteri illimitati per la guerra di indipendenza e la salvezza della Repubblica.



I quattro articoli fondamentali

Le preoccupazioni dovute ad una imminente invasione non impedirono all'Assemblea di elaborare il vero capolavoro legato a questo biennio risorgimentale, unico e innovatore nelle sue applicazioni: la Costituzione. La sua dichiarazione ufficiale avverrà a pochi giorni dalla fine della Repubblica, ma l'idea di uguaglianza, tolleranza e i valori che essa esprime furono l'esempio di una legislatura altamente democratica. Degli 8 principi fondamentali e dei 69 articoli facenti parte della Costituzione ricordiamo il concetto di uguaglianza in un regime democratico, il miglioramento delle condizioni materiali e morali dei cittadini attraverso leggi e istituzioni, la tripartizione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario), la libertà di stampa e di insegnamento, l'abolizione della pena di morte, l'apertura dei ghetti ebraici, la libertà di culto religioso (con la conseguenza che la religione cattolica non è più religione di Stato).

L'assedio della città e la fine della Repubblica Romana

Le vicende militari che decretarono lo sgretolamento di questa idea di Città governata da una democrazia popolare e che permisero il ritorno di Pio IX a Roma con conseguente annullamento di gran parte degli emendamenti citati dalla Costituzione furono intense e dolorose. Le truppe comandate da Garibaldi riuscirono a respingere, in una prima fase, sia l'esercito francese guidato dal generale Oudinot che quello napoletano proveniente dai confini meridionali. Ma fu dal 4 giugno 1849, quando Napoleone III decise di aumentare le sue divisioni, che "la città eterna" venne per un

mezza messa sotto assedio. Vengono stimati circa 36.000 uomini per il generale Oudinot, all'attacco di più o meno 15.000 difensori della repubblica. Fu sul colle del Gianicolo, del quale Garibaldi aveva fatto principale punto di difesa, che diverse personalità di spicco giunte a Roma per la causa repubblicana perdettero la vita combattendo eroicamente le armate d'oltralpe. Una su tutte Goffredo Mameli, che a soli vent'anni cadde al suolo lasciando in eredità quello che tutt'ora rappresenta l'inno nazionale. Il 4 luglio le truppe francesi occuparono l'Assemblea, dopo aver definitivamente reso vane le ultime speranze di resistenza. Pochi giorni prima Garibaldi e Mazzini riuscirono a scappare. Fu il 1 luglio, però, la data da ricordare: poco prima di cedere forzatamente la città, la stessa Assemblea approvò la Costituzione. Lo Statuto più liberale, democratico e tollerante steso nel XIX secolo, che ispirò per vari aspetti diverse Costituzioni moderne. Ma Pio IX, una volta rientrato nella capitale nell'aprile del 1850, la abolirà ripristinando la precedente amministrazione.

Riferimenti bibliografici:

Marco Severini, *La Repubblica romana del 1849*, Marsilio, Venezia 2011

Derek e Eugenio Federico Biagini, *Il Risorgimento e l'unificazione d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2005.

Aldo G. Ricci, *La Repubblica*, Il Mulino, 2001



Matteo Sapienza

LE DIECI GIORNATE DI BRESCIA

La situazione in Europa

“Quando Parigi ha il raffreddore, l’Europa starnutisce”. I venti rivoluzionari fino al 1968 hanno seguito questa strada quando hanno colpito il vecchio continente. E l’annus terribilis per il mondo della Restaurazione, il 1848, non ha fatto eccezione. Il 24 febbraio Parigi si ribella alla monarchia liberale di Luigi Filippo d’Orleans e del suo primo ministro, l’ultramoderato Guizot. Da qui l’ondata rivoluzionaria si espande velocemente: il 13 marzo è la volta di Vienna, il 15 marzo tocca a Budapest, il 17 a Venezia, il 18 marzo a Milano (con le Cinque Giornate), il 19 a Praga e a Berlino. La profezia del Manifesto di Marx e Engels (pubblicato a Londra il 21 febbraio) sembra essersi tempestivamente avverata: lo spettro del comunismo incombe già sui destini degli uomini.

In verità i tempi non sono ancora maturi. Il proletariato è una realtà effettiva solamente in Inghilterra, mentre sul continente, fatta eccezione per qualche area avanzata, sarebbe forse più appropriato parlare di proto-proletariato. E’ bene sottolineare, però, che proprio le aree europee colpite dall’onda del ’48 presentano tutte segni di industrializzazione più o meno intensa. Tuttavia, più che la partecipazione della masse - ancora per poco “fuori dalla Storia” - fondamentale è stata la componente del ceto medio, popolare e cittadino: artigiani, bottegai e operai delle grandi città teatro degli scontri assumono così il ruolo di trait d’union tra le rivoluzioni liberal- borghesi degli anni ‘20 e quelle proletarie della fine del XIX secolo come La Comune. Sono loro a dare vita alle “giornate rivoluzionarie”, ossia a quella tipologia d’azione che prevedeva prima grandi dimostrazioni di piazza, pronte poi, in seguito alle puntuali repressioni delle forze dell’ordine, a tramutarsi in scontro armato, via per via, piazza per piazza, tramite l’innalzamento di barricate.

Per cosa combatteva questa nuova classe media urbana, mediamente istruita e più cosciente dei propri diritti? Maggiori libertà politiche e più democrazia, con speranze più o meno esplicite di suffragio universale per l’elezione di propri rappresentanti alla guida del proprio Paese. Un sentimento di appartenenza politica che si lega alla spinta verso l’emancipazione nazionale, ormai chiodo fisso della generazione di popoli europei.

L’Impero Asburgico fino al 1849.

Napoleone nel 1804 aveva posto fine al Sacro Romano Impero Germanico, sostituendolo con la Confederazione Germanica. Tuttavia, non volendo essere privato del prestigioso titolo di Imperatore, Francesco II si autonominò Imperatore d’Austria (divenendo così Francesco I). L’acerrimo nemico del Bonaparte regnava

così su un territorio che comprendeva le terre dinastiche degli Asburgo, oltre a Lombardo- Veneto, Boemia, Ungheria e Galizia affidandone il governo al Metternich che lo guidò anche durante l'impero di Ferdinando I. Apparentemente, il neonato Impero passò tra il 1815 (fine Congresso di Vienna) e il 1848 un periodo di pace, il cosiddetto "Biedermaier", durante il quale però cominciarono a emergere sempre maggiori dissensi e contrasti tra gruppi etnici e stato centrale, laddove le Diete - assemblee su ristretta base rappresentativa - non bastavano più a svolgere il loro compito di vaso comunicante tra le due realtà.

Le maggiori difficoltà per il mantenimento dell'Unione dell'impero multietnico provenivano dalle regioni più periferiche e culturalmente più avanzate, ossia il Lombardo- Veneto, la Boemia, l'Ungheria e la Croazia. E quando si aggiunsero le carestie derivanti dalla crisi economica del 1846-47, l'esempio parigino fece da miccia alla polveriera austriaca. Ne approfittarono subito i piemontesi di Carlo Alberto il quale sperava di sfruttare il momento favorevole per compiere l'agognata espansione ad est e per sfogare le ansie democratiche che lo avevano già costretto alla concessione della Costituzione, il famoso Statuto Albertino del 4 marzo. L'impresa fallì. Il 23 marzo 1849 Carlo Alberto, per non mettere in pericolo le sorti della dinastia, lasciò il regno al figlio Vittorio Emanuele II. Il Lombardo-Veneto vide il ritorno di Radetzky promosso a governatore generale, il quale nel suo primo anno di governatorato fece impiccare circa 1000 civili e imprigionare, altre 4000 persone. Inoltre impose nuove tasse ed eccezionali requisizioni.

Le dieci giornate di Brescia

La città, nel 1836, era stata colpita dal colera che aveva mietuto 10.000 vittime, quasi un terzo della popolazione. La crisi economica del '46-'47 che colpì duramente la rete agricola-commerciale dell'area padana che riforniva la città, marcò ancora di più



Insurrezione a Brescia

il senso di insicurezza della cittadinanza che si affrettò a trovare i responsabili tra gli uomini della classe dirigente imperiale. Se a questo aggiungiamo il ricordo per il benessere e l'autonomia raggiunta durante il Regno d'Italia a inizio secolo, si può affermare che il risentimento antiaustriaco era profondo all'inizio del 1848.

Ma dietro l'inizio dell'insurrezione bresciana del 23 marzo 1849 risulta esserci un errore di comunicazione: i capi dei patrioti bresciani,

infatti, ricevettero ben altre indicazioni sulla guerra austro-piemontese e, credendo che gli Austriaci fossero in rotta, scelsero la strada dell'insurrezione, nella speranza di un prossimo intervento savoiardo a loro sostegno. Il 28 marzo, venuti a conoscenza della sconfitta dei piemontesi a Novara, i bresciani non si persero d'animo e continuarono la loro resistenza. Questo equivoco partorirà quindi uno degli eventi più

gloriosi della storia del Risorgimento e che varrà alla città lombarda l'appellativo di "Leonessa d'Italia", conferitole dal Carducci nelle sue *Odi Barbare* del 1877: "Lieta del fato Brescia raccolsemi, / Brescia la forte, Brescia la ferrea, / Brescia leonessa d'Italia/ bevata nel sangue nemico".

La lotta ebbe come suo epicentro il Castello, posto sopra il colle Cidneo in posizione dominante sulla città, che divenne base del contingente austriaco, e da cui i cannoni bombardarono quasi senza sosta i rivoltosi e le loro barricate. La confusione generata dallo scoppio dell'insurrezione e dalla conseguente reazione austriaca, offrì ai messaggeri imperiali la possibilità di sfuggire ai controlli da parte dei rivoltosi presso le porte della città e giungere a Mantova per chiedere rinforzi. Alla terza giornata di rivolta, il 25 marzo, il generale Nugent (che



Tito Speri

sarà ferito a morte l'ultimo giorno della rivolta), era alle porte di Brescia in testa a mille uomini, mentre il neo costituito Comitato insurrezionale di difesa, guidato da Carlo Cassola e Luigi Contratti, riceveva l'aiuto di alcuni volontari dalla provincia. La quarta giornata vide i primi scontri in campo aperto, vicino alle frazioni di S.Eufemia e Rebuffone, tra i soldati del Nugent e le milizie del Comitato capeggiate dal valoroso Tito Speri che ne uscirono miracolosamente vittoriose. Intanto erano già iniziati i colloqui tra le due parti belligeranti, ma il popolo bresciano scelse imperterrito la via della lotta. Il 27 marzo, ai bombardamenti austriaci, gli insorti risposero con l'artiglieria leggera dalla Torre del Bregol di Palazzo Broletto. Lo scontro si spostò a Est sulla porta Torrelunga dove, da una parte giunsero nuovi rinforzi austriaci e dall'altra i patrioti si lanciarono in azioni di grande valore che portarono ad un nuovo equilibrio militare subito rotto il giorno seguente, quando si consumò un'amara e decisiva sconfitta, dovuta all'eccesso di fiducia degli insorti. La maggior parte di loro, pur avvertiti del grosso rischio dal loro capo Tito Speri - che riuscirà a salvarsi - si lanciarono in una rischiosa sortita fin dentro alla frazione di S.Eufemia. Lì però erano attesi dalle truppe del Nugent che li accerchiarono e li massacrarono. Tra il 29 e il 30 marzo gli Austriaci, grazie a nuovi rinforzi, ultimarono l'accerchiamento della città. Nel frattempo al Castello, tramite un percorso segreto, tuttora esistente, chiamato la Strada del Soccorso, arrivò il maresciallo Haynau il quale, senza perdere troppo tempo, intimò al Comitato la resa incondizionata della città. La risposta fu ancora un fermo "No", ma il 31 marzo gli imperiali presero Porta Torrelunga e per poco tempo anche la Piazzetta dell'Albera. Il 1 aprile gli Austriaci controllavano tutte le porte della città. Il Comitato si risolse dunque a mandare una delegazione per trattare la fine delle ostilità. L'unica garanzia ottenuta dall'Haynau - e che gli varrà il soprannome di "Iena di Brescia" - fu che "ai tranquilli abitanti non verrà fatto nulla di ostile": ma chi avrebbe deciso quali fossero

stati gli abitanti da considerare “tranquilli” e quali degni di essere punti in una cittadinanza di potenziali colpevoli? Conclusa la resa, le violenze, gli stupri e i furti, da parte degli imperiali affamati di vendetta, non si fermarono fino all’amnistia decretata dal Radetzky il 12 agosto. Fino a tal data furono circa mille i bresciani che persero la vita di cui precisamente 378 durante le Dieci Giornate .

Bibliografia

Cesare Correnti, *I dieci giorni di Brescia*, 1849, Leonardo, 1944.

Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, *Il mondo contemporaneo dal 1848 ad oggi*, Laterza, 2010.



Alessandro Cracco

GIUSEPPE GARIBALDI. L'eroe dei due mondi (parte 1)



Giuseppe Garibaldi

L'adolescenza e la formazione

Nizza, 4 luglio 1807. Giuseppe Garibaldi nasce in terra francese. Il territorio nizzardo è infatti passato alla Francia dopo le campagne napoleoniche. Soltanto nel 1815 la città tornò ad essere piemontese, almeno per il momento. Nato da una famiglia benestante il giovane Giuseppe passò un'infanzia piacevole e tranquilla. Il padre Domenico, capitano di una tartana, e la madre Rosa Raimondo non fecero mancare mai nulla ai sei figli, due femmine morte in tenera età e quattro maschi, riuscendo a fornirgli una formazione adeguata che li porterà ad avere una buona occupazione in futuro.

Garibaldi è un ragazzo come molti. Spinto da una profonda curiosità e da uno spirito d'avventura fuori dal comune riesce, nonostante il parere contrario dei genitori, a diventare un marinaio. A sedici anni si iscrive al registro dei mozzi ed ottiene il suo primo incarico ufficiale sul brigantino *Costanza*. E' un giovane molto volenteroso, si applica con costanza e determinazione sia nell'apprendere le tecniche di navigazione sia nel formarsi culturalmente. E' proprio in questo periodo infatti che divora decine di volumi e inizia il proprio percorso culturale. Sarà inoltre molto prodigo nello scrivere, non soltanto le sue *Memorie* ma anche poesie e racconti; si cimenterà anche nello studio delle lingue straniere. Con la *Costanza* inizierà a navigare per il Mediterraneo raggiungendo anche i

porti più a est come Taganrog, in fondo al Mar d'Azov. Negli anni seguenti continuerà a compiere viaggi commerciali su navi sempre più grandi e capienti, in particolare sulla *Clorinda*.

Il 1833 sarà un anno decisivo per la vita di Garibaldi. Fino a quel momento non ebbe mai particolari sentimenti verso i problemi nazionali o di libertà dei popoli, ma in quel frangente la sua vita cambiò radicalmente. Nel marzo 1833 infatti imbarcò a Marsiglia dei viaggiatori diretti a Costantinopoli. Si tratta di un gruppo di seguaci delle idee di Henri de Saint-Simon che, teorico del positivismo, mirava a migliorare la condizione del proletariato coniugando le problematiche sociali con rigore scientifico. Il lungo viaggio attraverso il Mediterraneo servì a Garibaldi per entrare in contatto con queste teorie che possono essere definite come precorritrici del socialismo di stampo ottocentesco. I racconti e l'esposizione delle teorie di Saint-Simon sul *Clorinda* colpirono il futuro generale in modo molto profondo. Garibaldi si sentì trasformare, capì che da quel momento in poi avrebbe dovuto appoggiare la causa della libertà dei popoli, di tutti i popoli.

Sbarcati i pellegrini a Costantinopoli il viaggio continuò verso Tanagrog. Lì avvenne una seconda illuminazione per Garibaldi. In una locanda del porto, lui e i suoi uomini si imbatterono in un gruppo di mazziniani italiani. Ascoltando uno di questi arringare la folla, Garibaldi capì che gli ideali umanitari sansimoniani in Italia potevano e dovevano essere raggiunti praticamente tramite la lotta per l'indipendenza.

Insomma questo viaggio sul *Clorinda* cambiò la vita a Garibaldi. Da questo momento, a ventisei anni, capì che la navigazione non gli bastava più, capì che avrebbe dovuto occuparsi di qualcosa di più nobile.

Un cittadino del mondo

Il destino di Garibaldi era ormai lontano dalla semplice navigazione mercantile.



Henri de Saint Simon

Lui stesso si sentiva pronto per volgere la sua vita verso ideali più elevati. L'incontro con i sansimoniani e i mazziniani risultò decisivo.

All'inizio del 1834 Garibaldi partecipò ad un tentativo di insurrezione in Piemonte condotta dai patrioti mazziniani. Il tutto si risolse in niente, visto lo spiegamento di forze dei Savoia, ma ciò gli consentì di entrare in stretto contatto con l'ambiente di Mazzini e di assaporare, almeno parzialmente, l'avventura di

liberazione di un popolo. Condannato a morte contumace per questi fatti fu costretto a rifugiarsi a Marsiglia dove riprese a navigare.

Nel giro di qualche mese fu costretto a fuggire di nuovo, questa volta molto più lontano. Sul finire del 1835 o nel gennaio 1836 giunse a Rio de Janeiro accolto da un locale gruppo di italiani mazziniani. Qui ottenne una patente di corsa e cominciò pertanto a fare il corsaro navigando per tutta la costa atlantica. Come corsaro combatté a fianco della Repubblica del Rio Grande do Sul che lottava per ottenere l'indipendenza dal Regno del Brasile. Ferito, sarà costretto a rifugiarsi in Argentina dove verrà arrestato e rimarrà in prigione per qualche mese. Liberato passò qualche tempo a Montevideo per poi ripassare nel Rio Grande per continuare a combattere contro il Brasile per mare e per terra. Qui, a Laguna nel 1839, si svolgerà un altro avvenimento fondamentale per la vita di Garibaldi: l'incontro con Anita.

La giovane diventerà sua moglie e in qualche modo la musa del futuro generale.



Anita Garibaldi

Nel 1840 nascerà il primo figlio della coppia: Domenico che verrà sempre chiamato Menotti. Nel 1841 Garibaldi torna a Montevideo. Qui combatte a fianco dell'Uruguay contro l'attacco argentino che appoggiava il ribelle Oribe. Nel 1842 è incaricato di organizzare una spedizione sul fiume Paraná, poi parteciperà alla difesa della capitale assediata, mentre nel 1845 comanderà una spedizione sul fiume Uruguay. Ma la sua vena combattiva ed il suo piglio da comandante verranno fuori nel 1846 quando, nella battaglia di San Antonio al Salto, respinge le superiori forze argentine. Da qui ritornerà infine a

difendere Montevideo, dove nasceranno i suoi altri tre figli: Rosita (morta in tenera età), Teresita e Ricciotti. Ma, soprattutto, da questo momento si diffonde in Europa, la fama delle sue imprese. Lascerà l'Uruguay soltanto nel 1848 richiamato dallo scoppio della Prima Guerra d'Indipendenza in Italia. Tornerà nel suo paese però non più come condannato a morte ma come cittadino del mondo.

Tornato in Italia Garibaldi combatterà a fianco del Regno di Sardegna durante la Prima guerra d'indipendenza. Ma sarà nella parentesi della Repubblica Romana che mostrerà, anche in Italia, le sue abilità militari. Il generale infatti rimase per giorni interi a difendere le mura di Roma fronteggiato dall'esercito francese e napoletano. Al comando di 6000 uomini riuscì a tener testa a circa 16000 soldati francesi alle porte della città fino a quando, i volontari romani, per mancanza di viveri e presi dalla stanchezza furono costretti a ritirarsi per non soccombere sotto i cannoni francesi. E' qui però, nonostante la sconfitta, che si alimentò il mito di Garibaldi e la sua fama di grande condottiero.

Fuggito da Roma sarà costretto a rifugiarsi all'estero dopo aver perso la sua amata Anita. Negli Stati Uniti continuò a navigare e a viaggiare, pronto al ritorno in patria per imprese ancora più grandi.

Bibliografia

Alfonso Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Editori Laterza

Indro Montanelli, *Garibaldi*, BUR

Carlo Capra, *Storia Moderna (1492-1484)*, Le Monnier Università

